

36834

LA SAFFO ITALIANA

LIBRO 9. 8. 0. 2. 5. 1. 9

DRAMMA - STORICO

IN TRE ATTI E PROLOGO

DI *FRANCESCO*

CARLO BENVENUTI

TEATRO ALLA SCALA



FIRENZE

LIBRERIA TEATRALE DI ANGELO ROMEI

Via de' Giraldi N. 475

1858

45808

PERSONAGGI

GIOVANNI STAMPA
GASPARA } di lui figlie
CASSANDRA }
CALLALTINO COLLALTO
IPPOLITA ROMA
GIULIA TORELLA di CASSEY
CORRADO
MARCO Giardiniere



*L'azione ha luogo nel Palazzo di Stampa
nell'anno 1554.*

TIP. RIVA E COMP.

PROLOGO

Sa'a terrena. Porta a destra che conduce agli appartamenti di Giovanni, a sinistra quella d'ingresso. In fondo finestra che dà sul giardino, a sinistra porta segreta. Tavolo a destra. Poltrona e candelabri accesi.

SCENA I.

GASPARA, IPPOLITA, GIOVANNI e COLLALTINO *seduti nell'ordine indicato, incominciando dalla destra degli attori.*

COL. Sì; l'assedio della Mirandola non ebbe finora un esito felice. Le armi francesi danno un valido aiuto a Lodovico II, quindi si rende indispensabile l'aumento di forze per parte dei collegati.

GIO. Andate Collaltino. Sarò lieto di sapere che fra quelle file di valorosi oltre il mio diletto figlio Baldassarre, voi che al mio fianco daste prove di coraggio concorriate al trionfo dei nostri prodi.

COL. E tanto più volenteroso corro all'appello che vien fatto in questo momento, per dividere con quello che amo come un fratello i pericoli delle pugne e gli allori della vittoria.

IPP. *(si asciuga una lagrima)*

GIO. Ippolita a che quel pianto?

IPP. Me lo strappa il timore di una qualche sciagura per l'uomo che acconsentiste divenir debba mio sposo.

GAS. Speriamo che il cielo voglia rendercelo ornato di un altro pregio.

IPP. Ah! che questa speranza non m'abbandoni; ma...

GIO. Siate quale essere deve una fanciulla italiana che si prepara a divenire la moglie di un prode cavaliere. Lasciate alle piccole menti i puerili timori, e pensate che un gentiluomo ha dei doveri da compiere a cui non può mancare senza degenerare dagli avi.

IPP. Sì; ma la donna è sempre debole a qualunque classe appartenga. Il cuore palpita ugualmente alla patrizia fregiata di titoli e di stemmi come all'umile villanella. L'amore ha un solo linguaggio; Dio non creava due nature diverse, e in faccia alle sue leggi siamo tutti ad un livello.

GIO. Spetta a te, o Gaspara, di mantenere la sua tenera amica lontana dal timore e dal dubbio, che sarebbe per noi la più grande delle sventure.

IPP. Se le sue amichevoli e fraterne consolazioni mi fossero mancate, avrei condotto dei giorni ben più dolorosi e melanconici.

GAS. (E a me chi darà poi consolazione ed aiuto?)

GIO. Sfuggite di concentrarvi.

IPP. I giorni scorrono meno tristi... ma le notti... Quando il silenzio ne circonda, e che il sonno sdegni posarsi su i nostri occhi, allora la mente si concentra. È già tempo che a riprese l'ululato del gufo e il latrato del cane m'impiccioliscono il cuore: allora il mio spirito si dilegua, e come la misera donna che dorme sotto un tetto di paglia temo una predizione, pavento i fantasmi, e quantunque siano volgari credenze non ho la forza di superarmi.

COL. Lungi dall'essere superstizioso non posso negare anch'io a queste voci misteriose, e a queste apparizioni notturne una preponderanza sul nostro animo.

GIO. Voi potete avere una qualche ragione di ciò, essendo cresciuto nel castello dei vostri antenati, dove è in credito l'apparizione di Donna Bianca.

COL. Vi sono delle cose a cui la ragione ripugna, pure non si possono negare.

GAS. E che raccontano a Collalto di questa Donna Bianca?

IPP. Chi era ella?

COL. Era un'orfanella raccolta dal Conte Tolberto il più remoto nostro antenato che aveva sposata la Contessa Ajca Da Camino. A questa donna fu data Bianca per damigella d'onore; dessa era docile, ingenua, onestissima; la Contessa era fantastica, cattiva e gelosa. — Il Conte si disponeva a partire per la guerra, e recandosi a prender congedo dalla moglie, la trovò allo specchio facendosi acconciare i capelli da Bianca che sottoponeva ai più bassi servigi. La povera fanciulla vedendo di restar sola con quella donna terribile sparse alcune lacrime innocenti che dalla Contessa furono credute colpevoli. Partito il Conte, Bianca non fu più veduta. Dopo due secoli restaurando la camera della torre contigua all'appartamento, trovarono lo scheletro di una fanciulla murato nella parete.

GAS. Quale orrore!

IPP. Era di pietra il cuore di quella Contessa?

GIO. Come si può giungere a un tale eccesso di crudeltà!

COL. Il matrimonio del Conte e della Da Camino era stato concluso per un calcolo delle due famiglie, e costò la vita alla madre di Tolberto non potendo sopportare il carattere di quella donna.

GAS. Povera Donna Bianca! Il suo vagante spirito che a quando a quando si mostra chiederà vendetta di così inaudita atrocità.

COL. Buono lo spirito, com'era buona la fanciulla, apparisce sempre prima che nella nostra famiglia accada alcun che di male, o di bene. Più presso a noi Rizzardo Da Camino pose gli occhi su Gemma bellissima figlia di Rambaldo Collalto, e le nozze furono stabilite. La Donna Bianca apparve alla vecchia nutrice della fanciulla, e dopo tre giorni Rizzardo l'abbandonava per dare la sua fede ad un'altra. Gemma morì di dolore.

GAS. Nei vostri antenati, o Collaltino, si perpetuava la sventura.

COL. Oggi però non resta ai superstiti della mia famiglia che l'istinto cavalleresco e l'onore. I secoli hanno cancellato la memoria di uomini e di fatti che non sono più dei nostri giorni, e la Donna Bianca, se mostrasi, è per predire la continuazione di quella vita leale che forma l'orgoglio della casa Collalto.

SCENA II.

CASSANDRA e detti.

CAS. Collaltino, uno dei vostri scudieri nell'altra sala vi attende. *(tutti si alzano)*

COL. Permettete?...

GIO. Andate, e tornate a stringermi la mano prima di partire.

COL. E potrei mancare? (*esce*)

IPP. Mi permettete che invii a Baldassarre uno scritto per mano di Collatino?

GIO. Sì, fatelo, e rasserenatevi.

IPP. Procurerò.

GIO. Fra poco saremo qui tutti, vi attendo.

IPP. Sarò sollecita. (*entra a destra 2. porta*)

GIO. Vado a prendere il mio ricordo per Collatino. (*entra 1. porta*)

SCENA III.

GASPARA e CASSANDRA.

GAS. Sorella ascoltami con attenzione.

CASS. Tu sei agitata... che hai?

GAS. Ho d'uopo di porre alla prova l'affetto che mi hai sempre mostrato.

CASS. In che modo?

GAS. Ho da svelarti un segreto che in altro cuore non potrei deporre.

CASS. Un segreto?... e lo credi?

GAS. Come!

CASS. Parla.

GAS. Sorella, io amo.

CASS. Me ne era avveduta.

GAS. E conosci anche l'oggetto dell'amor mio?

CASS. Veramente no; ma un sospetto...

GAS. Su chi?

CASS. Su Collatino. Mi sono ingannata?

GAS. È vero. — Io l'amo con tutta la forza di un primo e casto amore, con l'energia di una mente poetica, con tutta l'effusione di un'anima sensibile. Là, a Murano, nel giardino di messer Trifone Gabbriello lo vidi; le nostre

anime s'interero, i nostri cuori palparono, e nulla al mondo ora potrebbe separarci.

CASS. Ma perchè non confidarti prima; perchè non dirlo a nostro padre?

GAS. Non ne ebbi il coraggio, conoscendo quanto mi ami, e qual dolore proverebbe se dovessi lasciarlo. In quei momenti di dolce abbandono quando seduta presso di lui, leggo o declamo alcuno dei miei componimenti, ha più volte esclamato: diletta mia figlia, il giorno in cui tu mi dovessi lasciare sarebbe l'ultimo della mia vita. Come avrei potuto dirgli: io amo e ti chiedo uno sposo?

CASS. Ma come sciogliere questo nodo?

GAS. Il tempo me ne fornirà il mezzo. Appena ritornato Baldassarre sarà lo sposo d'Ippolita Roma, e quando saranno abbracciati col padre mi getterò ai suoi piedi e gli dirò: Non sei più solo, una nuova figlia è al tuo fianco, se ti dicessi ora: io amo, benedici le mie nozze, non consolaresti la tua Gaspara?... Ah! parmi vederlo sorridere, rialzarmi e rendermi felice.

CASS. Sì, lo credo anch'io.

GAS. Ora dunque sorella, fra un'ora Collaltino parte. Questo momento è solenne perchè potrebbe essere il termine di ogni speranza, perchè potrebbe porre l'eternità fra di noi. Il riservato contegno che si conviene ad onesta fanciulla non mi permise di aver con esso un colloquio e solo agli scritti furono raccomandati i nostri pensieri. Dovrà egli partire senza udire dalle mie labbra il giuramento di fedeltà? Una sciarpa con i miei colori ho espressamente trapunta ed adornata, e non dovrei

cingerla al suo fianco nel congedarlo? Se la morte dovesse coglierlo in guerra non ne sarei disperata ripensando ch'egli partiva senza che la mia voce gli risuonasse, e scendesse nel cuore? No... no, sorella, bisogna che io lo veda, che gli parli, e con te, il buon Marco quel fedelissimo vecchio voglio presente.

CASS. Gaspara che pensi fare?

GAS. Nulla che offenda la decenza e l'onore.

CASS. Ed io dovrei...

GAS. Se avessi dubitato della tua condiscendenza credi che ti avrei pregata e chiamata a parte del mio segreto?

CASS. Ma possiamo farlo senza mancare a noi stesse?

GAS. Tu conosci lo scopo, mi negherai i mezzi che sono in tua mano?

CASS. Ma anche ch'io accondiscenda, spero che Marco...

GAS. È buono, ci ama, e spero indurlo a tutto.

CASS. Ma questo avvolgersi nell'ombre e nel mistero...

GAS. V'ha un occhio al disopra di tutti, che vede nelle tenebre, che legge nei nostri cuori, quello ci guarderà e non avrà a dolersi della nostra coscienza.

CASS. Tu lo vuoi? sì faccia.

GAS. Grazie... cara sorella. (*l'abbraccia*)

SCENA IV.

MARCO e dette.

MAR. Oh! signorine, felice notte.

GAS. Buon Marco tu giungi opportunamente.

MAR. Mi chiamava forse il padrone?

CASS. No; siamo noi che ti vogliamo.

MAR. Eccomi pronto.

GAS. Tua moglie. la mia buona nutrice non è più.

MAR. Ma Iddio ha voluto così, pace e pazienza.

CASS. Era per noi una seconda madre.

MAR. È vero; era una buona donna.

GAS. Il di lei sangue ha nutrito la mia infanzia.

MAR. Era una gran balia Teodora.

GAS. E ti riguardo come un secondo padre.

MAR. Ah! io poi non merito tale distinzione.

CASS. Ciò porta a credere che potremo contare sopra di te.

MAR. Nemmeno chiederle queste cose. Questi pochi anni che mi rimangono di vita saranno consacrati come i passati al servizio del signor Giovanni che fu per me più fratello che padrone.

GAS. E per noi sue figlie?

MAR. Come!...

CASS. Sì... per noi specialmente non faresti nulla?

MAR. Specialmente?... non capisco la forza di questo specialmente.

GAS. (*avvicinandosi con amorevolezza*) Marco... io amo.

MAR. È la vostra stagione. E poi?

GAS. Ma non l'ho detto a mio padre.

MAR. Malfatto signorina... i contrabbandi non istanno bene.

GAS. Ma presto glielo dirò.

MAR. Bisogna dirglielo subito.

CASS. Ora non si può.

MAR. Allora non c'è altro che dirglielo un'altra volta.

GAS. Il Cavaliere di cui parliamo è qui.

MAR. Bene arrivato.

CASS. Ma parte a mezzanotte.

MAR. Allora buon viaggio.

GAS. Prima della sua partenza bisogna che io gli parli.

MAR. Cosa naturalissima.

GAS. Egli è l'onestà personificata.

MAR. Lo credo e ne godo.

CASS. Io sarò presente a questo primo colloquio.

MAR. Farete bene signora Cassandra.

GAS. Appena mio padre si sarà ritirato, e che Corrado chiudendo la porta dell'atrio gli recherà la chiave nella sua camera...

MAR. Il Cavaliere verrà. — Ma a proposito da dove entrerà se le porte sono chiuse?

GAS. Marco... tu hai la chiave...

MAR. Io?... non ho chiavi.

GAS. Sì... di quella porta che dà sul giardino.

MAR. Oh! Oh! — Questa non me l'aspettiava.

GAS. Sta nelle tue mani la mia pace... il mio amore.

MAR. E volete che Marco su cui il signor Giovanni riposa tranquillo apra una porta... di notte... per fare entrare un giovinotto di nascosto?

CASS. Ma io lo so... e sarò presente.

MAR. È vero che ci siete voi... ma parmi che non basti.

GAS. E non ci sarai anche tu?

MAR. Come! Qual parte volete farmi rappresentare?

GAS. Quella che ti conviene.

MAR. E sarebbe?

GAS. Quella di mio secondo padre.

MAR. Certo che come marito della balia io c'entro per qualche poco... almeno credo.

CASS. Dunque tu acconsenti.

GAS. Non mi attendeva meno dal tuo amore.

MAR. Piano... io non ho detto...

GAS. Fra poco, in questa sala saranno scambiati gli addio.

MAR. Ma...

CASS. Quando nostro padre sarà ritirato, e il Cavaliere disceso nel cortile...

MAR. Un momento...

GAS. Tu gli dirai: Gaspara vi aspetta, venite.

MAR. Io?...

CASS. Lo condurrà dal giardino fin qui, dove saremo ad aspettarvi.

MAR. E credete che...

GAS. Scambiate poche parole il Cavaliere ritornerà su i suoi passi.

CASS. Tu lo seguirai...

GAS. Egli monterà in sella e partirà.

CASS. Le porte saranno tosto richiuse...

GAS. Il Castello rientrerà nel silenzio...

MAR. E felice notte... ce ne andremo a dormire.

GAS. Il tempo vola. Marco, quanti ringraziamenti.

MAR. Piano: non dissi ancora di sì.

GAS. Non mi gelare il sangue!

MAR. Ma non dissi nemmeno di no.

GAS. Abbrevia questa dolorosa agonia. Marco... ebbene?

MAR. ... lo farò. Gli amori onesti non è colpa proteggere. Promettetemi di dirlo subito al signor Giovanni.

GAS. Te lo prometto.

MAR. Bene; ho inteso quello che devo fare, e lo farò.

GAS. Grazie, mille volte grazie.

MAR. Dopo tutto, non so ancora chi sia il Cavaliere.

GAS. Collaltino.

MAR. Bestia che sono! me ne doveva essere avveduto. La sua assiduità nel giardino ove passeggiate... i fiori che solea presentarvi

con quell'occhiata d'intelligenza tanto espressiva che dice: questa rosa siete voi, ed io questo tulipano... facciamone un mazzetto e legghiamolo col laccio d'imeneo... Ma sicuro che doveva pensarci. Bella scelta... bel giovinotto! e poi bravo... veramente degno del nome di Cavaliere. Assicuratevi che anche il sig. Giovanni quando lo saprà sarà contento. Intanto io comincio dal rallegrarmene...

GAS. L'avvenire è in mano del cielo. Ei parte per la guerra.

MAR. E alla guerra si può morire, voi dite? Ma non tutti muiono. Io e vostro padre siamo vivi ancora, e si che a Marignano non si poltriva sotto le tende, ma si menavano colpi da disperati. E vi par poco avere un amante che parte per la guerra, e vi lascia pel sentimento cavalleresco che distingue il gentiluomo d'onore? A quella età lasciare un bottoncino di rose come siete voi? Lasciarlo per la vita del campo, pei pericoli di un assedio?... ma che non farei per un simile giovine? Gioventù molle, effeminata, che ponete ogni studio nelle vanità e nell'amore, imparate da questo prode che alla chiamata dell'onore tutto lascia per correre dove è spiegata la sua bandiera. Bravo; brava voi che l'amate, brava voi che gli aiutate, e bravo anch'io perchè ho capito che posso prestarmi, e capire non è tanto facile. Dunque bravi tutti e speriamo bene. Vado a disporre ogni cosa. *(esce dalla comune)*

SCENA V.

GASPARA, CASSANDRA, *indi* IPPOLITA.

GAS. Oh! come mi palpita il cuore!

CASS. Rimettiti... ecco Ippolita.

GAS. Che la mia amica sia a parte di tutto.

IPP. Non è ancora ritornato Collaltino?

CASS. Lo attendiamo a momenti.

GAS. Amica mia, sappi che quell'amore di cui mi leggeesti l'esistenza nel cuore, non è più un segreto. Prima che egli si allontani gli parlerò.

IPP. Raccomandagli anche per me tuo fratello.

GAS. Ora tutti i nostri pensieri come i nostri affetti vanno a concentrarsi in quel campo.

CASS. Ecco nostro padre.

SCENA VI.

GIOVANNI *con spada antica e detti*.

GIO. Sono contento di trovarvi riunite. Apprezza-
te qual si conviene la solennità di questo mo-
mento per non mostrarvi distratte da altri
pensieri.

GAS. E qual idea potremmo accogliere che non
fosse ispirata dai palpiti del nostro cuore?

CASS. Nella nostra famiglia concordiamo tutti in un
sol pensiero.

IPP. Sì, e talmente, da rendere invidiabile una s
tenera e costante unione.

SCENA VII.

CORRADO *e detti, indi* COLLALTINO.

COR. Il Conte di Collalto.

GIO. Entri tosto. (*Corrado esce*)

GAS. (*Eccolo. In tremo.*)

COL. Giovanni Stampa mio primo maestro di guerra, accogliete gli affettuosi addio di chi vi ama qual padre. Permettete che su quella valente destra imprima un vivo bacio in segno di alta stima e rispetto. (*s'inginocchia*)

GIO. (*rialzandolo e dandogli la mano da baciare*) Fra le mie braccia, o Collaltino. Prendi quest'arme. Nella mia giovinezza, là nei campi di Marignano al fianco di Francesco I Re di Francia la bagnai dell'elvetico sangue. Ora, vedi giuoco della sorte. io te la do perchè tu l'adopri contro di quelli che in allora io difendeva. Mia non è già la colpa, ma della loro eterna volubilità. Com'io l'usai contro i mercenarii d'Elvezia, usala contro gli ausiliarii della Senna, sii con essi inesorabile, ma nell'incontrarti con i Pico e i loro soldati rimembra che siam tutti figli della medesima terra, e che una è la patria.

COL. (*prende la spada*) Ricevo con riconoscenza questo dono per me caro e significativo; ti giuro che saprò morire prima di cederla all'inimico.

GIO. Abbraccia e bacia mio figlio: digli che le sue gesta di Felsina e di Siena mi giunsero assai gradite. Che l'udir frammisto il nome dei Stampa ai racconti di guerra mi ringiovanisce l'anima e l'orgoglio, che con l'aiuto del cielo lo benedico.

GAS. Che ci ami sempre come noi lo amiamo.

COL. Obbedirò.

IPP. Chiesto permesso al sig. Giovanni che presto sarà mio secondo padre vi pregherei di darvi questo foglio... perdonate.

COL. Mi farò un pregio di servirvi.

IPP. E... dategli...

COL. Quello che abbastanza leggo nei vostri occhi in questo momento.

IPP. Scusate. (*piange*)

GIO. Qui, la mano. — Un bacio. Non dimenticarti mai quali sono i nostri veri nemici. Il signore ti accompagna. — Addio.

TUTTI. Addio. (*Collaltino esce*)

GAS. Padre mio... tu soffri.

GIO. No... una breve commozione. Una volta non era così. Ma, ora siamo vecchi, e tutto in noi si fa profondamente sentire. Mi ritiro. Corrado?

SCENA VIII.

CORRADO e detti.

COR. Signore?

GIO. Le chiavi dell'atrio?

COR. Appena uscito il Cavaliere chiusi al solito l'uscio. Eccole. (*mostra le chiavi*)

GIO. Figlie a domani.

CASS. A domani padre.

GAS. Tranquillo sia il vostro sonno.

IPP. Di vero cuore ve lo auguriamo.

GIO. Grazie. Corrado andiamo. (*entra a destra con Corrado*)

IPP. Io pure mi ritiro.

GAS. Abbracciami.

IPP. Di tutto cuore. (*esce da sinistra 2. quinta.*)

GAS. Tutto ci favorisce.

CASS. (*origliando a destra*) Le porte dell'appartamento di nostro padre si chiudono. I lumi delle anticamere si estinguono, tutto rimane nell'oscurità e nel silenzio.

GAS. (*al finestrone*) Gli scudieri e le lance preparano i loro cavalli al fioco lume delle faci. Collaltino è con essi.

CASS. Vedi tu Marco?

GAS. Eccolo. Gli si accosta... lo interroga, gli accenna di seguirlo.

CASS. Ed egli che fa?

GAS. Sembra incerto.

CASS. Ch'ei diffidasse di Marco?

GAS. Il suo aspetto non può svegliare i sospetti. Lo segue: si dirigono alla porta del giardino.

CASS. Ah! Gaspara!..

GAS. Taci sorella... che in questo momento non saprei che risponderti.

CASS. Odo rumore da questa parte. *(dalla porta segreta)* Sono dessi. *(si sente aprire)*

GAS. *(lascia il finestrone, passa a destra e rimane immobile)*

SCENA IX.

MARCO con *Lanterna*, COLLALTINO e detti.

MAR. *(entrando)* Fidatevi signor Conte. Guardate!

COL. Ah! non mi aspettava tanta felicità

CASS. Signore, se m'indussi a consolare mia sorella permettendole di rivedervi a quest'ora, ne fu causa l'amore che le porto e l'alta stima che ho del vostro carattere. Certa che non sarete per ismentirvi mai, vi riguardo già come parte della nostra famiglia.

COL. Cassandra, avrei dato metà del mio sangue per udire dalle sue labbra una sola parola prima di partire. Ora sì che mi sento più energico, più determinato. Gli allori che a qualunque costo saprò conquistare mi saranno più cari perchè gli avrò guadagnati in di lei nome. Se dovessi morire, spirerei nel sonno eterno colla sua memoria nel cuore.

GAS. Collaltino .. in questo momento in cui per la prima volta ci abbandoniamo all'espansione di così puri e sinceri affetti, sento mancare in me quella forza, quella lucidità di pensieri che non mi lasciarono mai. Il poetico genio che mi conduce dall'alpe al faro, dal cielo alla terra, dalla verità alla menzogna, è svanito... cancellato, scomparso, e mi sento donna come tutte le altre.

COL. E questo il più grande elogio della bell'anima tua. La fanciulla di santi costumi è l'immagine della candida colomba che mite e leggiere modula il lamento della semplicità. La garrula sfrontatezza della donna è la prova più chiara che la corruzione le ha sfrondata il giglio del pudore che l'avrebbe accompagnata col suo olezzo nell'arduo cammino della vita. Onore, rispetto e vero amore per le fanciulle che sanno assomigliarti. — Chiamata la donna della provvidenza a esercitare sulla terra una parte significativa, non fu per frivolo scopo dotata di bellezza, tenerezza e pazienza, ma perchè nella società prendesse parte all'educazione dell'uomo. Essa, per la via dell'affetto può guidarlo alla virtù, formarne l'anima, renderlo utile e generoso; immedesimarla con quelle oneste passioni che non lasciano amarezza o danno in preda al rimorso.

GAS. Come non amare chi sente così altamente la virtù? Collaltino, lo squillo di mezzanotte è presso a risuonare sotto le arcate del sottoposto cortile, pochi istanti rimangono e conviene affrettarsi. *(apre un cassetto del tavolino e ne estrae una sciarpa ricamata)* Dalle mani

del padre ricevesti la spada, da quelle della figlia ricevi la sciarpa con i colori di Stampa. Queste cifre delle nostre iniziali furono da me ricamate. Lascia che di mia mano l'annodi al tuo fianco. *(eseguisce)*

COL. Giuro di ritornare degno di te.

MAR. Signorina facciamo presto. Il signor Corrado appena il padrone si è coricato passa di qua per andare al riposo.

GAS. Da mio fratello attenderò le tue nuove.

COL. Sarò sollecito nell'inviatele.

CASS. Possiate con esso ritornar presto fra noi.

MAR. Sorge la luna, e nell'attraversare il giardino si potrebbe esser veduti.

CASS. Gaspara ritiriamoci. Conte partite.

COL. Io parto inebriato dalla gioia di questo inatteso colloquio.

GAS. La memoria di questo primo abboccamento diviene la base di ogni mio bene, il punto di partenza di tutte le mie operazioni. *(suona mezzanotte)*

MAR. Ecco mezzanotte. Ma signori... *(suono di tromba)*

GAS. Ah! questo squillo di tromba mi ha ripercosso nel cuore.

COL. Iddio, Gaspara e l'onore sarà il mio grido di guerra. Nel silenzio della notte possano queste parole attraversare lo spazio, e sull'ali dei venti giungere al tuo orecchio come un eco armonioso e accarezzante, come la voce mistica dell'amore.

MAR. I cavalli nitriscono... i soldati si muoiono in movimento.

COL. Addio. *(le bacia la mano)*

GAS. }
CASS. } Addio.

MAR. Signorine, felice notte. (*esce con Collaltino dalla porta segreta*)

GAS. Ah! ch'io lo veda ancora una volta. (*va al finestrone*)

CASS. Ritiriamoci sorella.

GAS. Eccolo. Il suo scudiero gli si accosta; è in arcioni. La luna rischiarà il suo volto... Volge gl'occhi da questa parte... Ah! mi ha veduta. — (*agita il fazzoletto*) Addio, mia vita. (*tocco di tromba*) Ah! è partito. (*si abbandona fra le braccia di Cassandra*) — Quando — cala la tela.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

Altra sala nel castello del Stampa. — Verone nel mezzo che dà sul giardino. — A destra tavola con libri e carte. Un'arpa. — Mobilia antica. Porte laterali.

SCENA I.

GASPARA seduta al tavolino pensierosa. **IPPOLITA** entra dalla sinistra.

IPP. Gaspara?

GAS. (*scuotendosi*) Mia buona amica.

IPP. Tu sei preoccupata.

GAS. Non posso a meno di esserlo. I giorni si succedono sempre uguali, aridi e sconsolanti.

IPP. Quanto è trista la nostra sorte. Noi stanchiamo il cielo con le nostre preghiere, ma non una consolazione risponde alle nostre aspirazioni, e la speranza sempre si allontana.

GAS. Tu potrai esser felice; ma io...

IPP. Dubiteresti di Collaltino?

GAS. A malincuore, ma vi sono trascinata. Negli scritti di Baldassarre vi fu due sole volte per me una parola significativa, e poi più nulla. Mio fratello non fece motto di Collaltino come se più non esistesse... v'ha certo un gran mistero.

IPP. Ah! quanto è doloroso lo stato dell'incertezza.

GAS. Il padre spedì a tale oggetto Corrado al campo... il suo ritorno è imminente... no, non posso pensare al suo tradimento, e quest'idea terribile tento cacciarla dalla mia mente. (*al balcone*)

Il sole indora le cime dei colli vicini. La brezza mattutina agita le piante del giardino; il giorno è doppiamente gradito quando la notte fu triste, melanconica, spaventosa.

IPP. Fu agitato, interrotto il tuo sonno?

GAS. Io non mi sono coricata. Fui qui presso a queste carte del suo nome ripiene. Il dolce suono dell'arpa mi sembrava stridente, l'eco delle armoniche voci non ebbe nulla di consolante, di caro. Io non dormii, ma rimasi assopita, affranta.

IPP. E ciò non valse a procurarti riposo?

GAS. No, mille visioni mi si mostrarono, e per ultimo mi apparve la Donna Bianca.

IPP. La vittima di un assassinio...

GAS. Apparsa alla vittima dell'amore. — Mi pareva di essere discesa nella cappella dove si conservano le ossa dei nostri antenati, dove dormiva madre nel sonno eterno dei giusti. Ingiocchiata sui gradini di quel sepolcro io pregava mestamente. Un raggio di luna penetrato improvvisamente in quel sacro recinto rischiarava il mio volto. Alzai gl'occhi come per isfuggire quella luce istantanea, e vidi sotto gli archi lontani Collaltino che pareva si disponesse a fuggirmi. Balzare in piedi per avvicinarmegli, ed essere arrestata dalla vista di una fanciulla vestita di bianco fu un punto solo. Pareva che mi dicesse: dove corri, non è più tuo! — Ciò che sentii al cuore non si può esprimere: aprii gl'occhi, balzai in piedi... ma tosto ricaddi... che un sudore gelato mi cuopriva le membra.

IPP. Gaspara, tu mi spaventi! Ma dunque noi siamo riserbate a sciagure! Ah! cessi presto

questo stato di lunga e crudele agonia, ben più doloroso di una funesta certezza.

GAS. Cesserà... si cesserà.

IPP. Al padre non dicesti nulla ancora?

GAS. L'agitazione a cui è in preda per mancanza di nuove del mio caro fratello me lo ha impedito. Però non devo più a lungo mantenere questo segreto. Appena sarà tornato Corrado gli parlerò... e spero saprà condonare ad una figlia che ama tanto, di avere impegnato il cuore e la mano senza il paterno assenso.

IPP. Alcuno viene dal suo appartamento.

GAS. È desso.

IPP. Ti lascio con lui. *(parte dal fondo)*

SCENA II.

GIOVANNI e *della.*

GAS. Mio caro padre. *(baciandogli la mano)*

GIO. Gaspara? — Così presto alzata?

GAS. L'aria fresca del mattino mi è cara. Oggi il sole non è adombrato da nubi.

GIO. Così potessero dissiparsi quelle della mia mente... ma!

GAS. La speranza è l'ancora della vita... ella veste tutto di ridenti colori, e per non cadere nell'abbandono di se stessi bisogna incatenarla alla nostra esistenza. Ella scende dal cielo, e ce lo insegna il più gran libro del mondo.

GIO. Dunque speriamo. — Figlia, tu sai quanto ti amo. Spesso ti dissi che se tu dovessi lasciarmi resterei desolato. Ciò però non è giusto; l'uomo felice diviene facilmente egoista, ma non voglio avere su ciò il più piccolo rimorso. Ho pensato al tuo collocamento.

GAS. Padre!...

GIO. Tua sorella Cassandra desidera ritirarsi dal mondo, e se ciò può farla felice io non contrarierò menomamente questa sua vocazione. Tu fatta per brillare nella società di cui sei non ultimo ornamento vi resterai, non è vero? Mi darai la consolazione di vedere nelle sale del mio castello dei scherzosi fanciullini buoni e belli quanto la loro madre.

GAS. Che dici?

GIO. Sì; già un prode Cavaliere Vincentino mi chiese la tua mano. E esso è Niccolò Loschi che si trova come tuo fratello all'assedio della Mirandola. La mia risposta fu semplice; quando tu sia contenta egli sarà mio genero.

GAS. (Quale contrattempo!)

GIO. Che mi rispondi?

GAS. Padre... perchè propormi cosa che debba allontanarmi da te?

GIO. Qui si celebberanno le nozze, e qui rimarresti a comporre le mie ossa nel sepolcro dei nostri antenati.

GAS. Ma... io...

GIO. Che hai?... Arrossisci?

GAS. L'improvviso annunzio...

GIO. Ti ha sorpreso... è naturale. Rimettiti, e rifletti con tranquillità alle mie parole, indi mi darai una risposta.

SCENA III.

MARCO, con mazzo di fiori, e detti.

MAR. Buon giorno signor Conte.

GIO. Marco, che rechi?

MAR. I fiori freschi per la signora Gaspara. Ogni mattina gliene porto un bel mazzo, e scelgo

sempre i più odorosi. Ella ne fa un uso così bello che crederei di fare un peccato mancando una volta sola di soddisfarla.

GIO. Brava, figlia mia. Conserva questi sentimenti e la provvidenza non ti abbandonerà.

GAS. (In essa unicamente confido.) Grazie, buon Marco; vado subito a farne l'offerta. Permetti padre mio?

(Ora sì che sento doppiamente il bisogno di pregare.) *(parte dal fondo)*

SCENA IV.

GIOVANNI e MARCO.

MAR. Ah! signor Conte, gran buona fanciulla! — e sua sorella?... sono due colombe, due angioletti. Quando mi chiedono qualche cosa, lo fanno con una manierina che mi farei in due per contentarle.

GIO. Sì; tutti devono amarla. — Bisognerà che tu pensi a far nascere dei fiori in abbondanza, perchè in un certo giorno voglio che ce ne siano a profusione.

MAR. In quale giorno, signor padrone?

GIO. In quello delle nozze di Gaspara.

MAR. Le di lei nozze? Ne ho veramente piacere.

GIO. Io non poteva oppormi.

MAR. Dite benissimo.

GIO. Ora tocca a lei a risolvere.

MAR. Ella è sempre la stessa.

MAR. Voleva ben dire. Oh! sarà una bella coppia.

GIO. Come! conosceresti il Cavaliere che mi chiese la sua mano?

MAR. Sicuro che lo conosco.

GIO. Ma se non è noto che a Gaspara, a cui l'ho nominato or ora.

MAR. (Ho preso un granchio.)

GIO. Marcol...

MAR. Signore...

GIO. Che cosa hai inteso di dire?

MAR. Nulla... io sono burlone... ho detto così... perchè bello sarà di certo, e al di lei fianco... tutti due raggianti di felicità... sissignore. Intanto vado a inaffiare le viole, permettete. (Era proprio sdruciolato in un fosso.) (*parte dal fondo*)

SCENA V.

GIOVANNI, indi CASSANDRA.

GIO. Quell'uomo era confuso. — Accolse la nuova delle nozze come cosa a lui nota... tutto ciò non è naturale. — Che quell'improvviso rossore della fanciulla che io interpretai come figlio della sorpresa mi celasse un segreto? — Amasse ella!... no, non è possibile, me lo avrebbe detto. Ecco Cassandra: bisogna che ella interroghi Gaspara, e la decida.

CASS. Non è con te mia sorella?

GIO. Marco le recava dei fiori, ed al solito la vidi dirigersi alla cappella.

CASS. Vado a raggiungerla. (*per partire*)

GIO. Aspetta. — Sappi che tua sorella mi fu chiesta in isposa da prode Cavaliere Vincentino. La famiglia Laschi è chiara per magnanime gesta, per eminenti cariche sostenute. Ora un degno rampollo di così illustre prosapia, il giovane Niccolò che pugoa al fianco di tuo fratello, ha fatto vive premure perchè io dessi il mio assenso. Io gli risposi che allorquando mia figlia acconsentisse, sarei stato contento. Po- c' anzi le diedi questo annuzio... ma la vidi

turbarsi, e colse la prima occasione che le si presentò per allontanarsi da me rapidamente.

CASS. (Misera sorella!)

GIO. Tu che le sei amica vera e saggia consigliera, mi farai cosa assai grata disponendola a darmi una risposta. — Il suo cuore deve esser libero, perchè se fosse diversamente il padre e la sorella sarebbero stati i primi a saperlo, non è vero? Dille che non la trattenga la tema di addolorarmi con la sua adesione, che anzi annuendo a questo mio desiderio richiamerebbe sulla mia fronte quella calma e serenità che questi giorni di mestizia hanno allontanato. Lo farai, figlia mia?

CASS. Padre... lo farò.

GIO. Ma presto... perchè non voglio cedere a certi presentimenti... a una inquietudine che tenta impadronirsi di me. Dunque non dilazionare; ti aspetto nelle mie stanze con la risposta. — Appena giunge Corrado che io ne sia avvertito. *(entra a destra)*

CASS. Oh! quanto male facemmo a tacere.

SCENA VI.

GASPARA e detta.

GAS. *(assorta nei suoi pensieri entra senza vedere la sorella)*

Come l'augel che a Febo è grato tanto
Sovra a Meandro ove suol far soggiorno
Quando s'accosta il suo ultimo giorno
Move più dolci le querele e il canto;
Tal io, lontana dal bel viso santo
Sovra il superbo d'Adria e ricco corno,
Morte, tema ed orrore avendo intorno
Affino, lassa, le querele e il pianto.

CASS. Gaspara?

GAS. Oh! sorella quanto desiderava di vederti. Sappi...

CASS. So tutto. Nostro padre mi ha lasciato in questo momento. Egli era inquieto, e alcune tronche parole...

GAS. Sospetterebbe forse?...

CASS. Non credo, ma il tuo rossore all'udire la sua proposta e la tua partenza lo hanno turbato.

GAS. S'io fossi rimasta alla sua presenza non avrei potuto tacere...

CASS. Siamo giunti al punto che non è più possibile farlo senza mancare all'onestà e al dovere.

GAS. E potrò acconsentire alle nozze propostemi senza mancare ai giuramenti pronunziati in quella notte al più caro dei garzoni, al più nobile dei cavalieri? Un amore deluso può ridurre agli estremi. Ed io dovrei troncarmi i giorni di chi tanto mi ama? Oh! no; Gaspara Stampa non sarà indegna della nobile famiglia a cui appartiene. La fede è il primo, il più sacro dovere di un'onesta fanciulla.

CASS. Ma se il suo lungo silenzio fosse conseguenza di un tradimento?

GAS. Tradirmi!... Collaltino? No, sorella, non è possibile. — Ma perchè funestarmi con questo pensiero?

CASS. Sovvienti che udimmo parlare di un nodo per lui progettato...

GAS. Non è possibile.

CASS. Voglia Iddio ch'io m'inganni. — Ma che rispondere al padre?

GAS. Svelargli il segreto ed invocare la sua benedizione.

CASS. E vorrà egli accordartela dopo che fu mancato di fiducia nel suo cuore palerino?

GAS. La sua bontà è inesauribile, e grande in essa la mia fiducia.

CASS. Ma il Cavaliere che ha, si può dire, la sua parola?..

GAS. Sarà generoso se è buono; se non lo fosse mi chiamerei ben felice di sfuggire alle sue nozze.

CASS. Ma chi avrà il coraggio di dir tutto al padre?

GAS. Io, sorella, io stessa: rinfrancata da una coscienza tranquilla, dalla purità dell'amore, dall'assistenza del cielo.

CASS. Ah! ch'ei si degni non abbandonarti mai.

SCENA VII.

IPPOLITA e dette.

IPP. Gaspara, Cassandra, giunge Corrado.

CASS. Corro ad avvertirne il padre. (*entra a destra*)

GAS. Lo vedesti?

IPP. Scendeva dal suo cavallo nel cortile quando lo vidi dal balcone, e corsi subito a darle la nuova.

GAS. Quanto è terribile questo momento.

IPP. Gaspara che sarà?...

GAS. Ora tutte le idee si dileguano, e succede nella mia mente vuoto e stupore.

SCENA VIII.

GIOVANNI, CASSANDRA, e da sinistra CORRADO,
e dette.

GIO. È giunto finalmente? Dov'è?

GAS. Eccolo. (*Corrado entra mentre Gaspara va incontro al padre*)

COR. Mio signore... Gaspara, Cassandra, Ippolita...

GIO. Corrado, mio fido amico, vieni a consolarmi.
Quali nuove mi rechi?

CASS. Vedesti Baldassarre?

IPP. Fosti al suo fianco?

GAS. Che avvenne dei nostri guerrieri?

COR. La vittoria gli arrise.

GIO. Oh! gioia. — Narra, Corrado, narra.

COR. I soldati del Pico, i loro condottieri e gli ausiliari della bianca bandiera son vinti, la Mirandola è caduta, e non v'è un palmo di quella misera terra che non sia bagnato dal nostro sangue. Aspre, ripetute furono le pugne e i nostri acciari furono sempre i primi a balenare sul ciglio dei nemici! ma la gloria vuole sue vittime, e una morte sul campo è morte da vero eroe.

GIO. Tu mi annunzi al certo una sventura. Forse non ho più figlio?...

GAS. Parla.

IPP. Baldassarre?

CASS. Il fratello?

COR. La sua memoria non perirà perchè gloriosamente è spirato.

TUTTI Ah!

GIO. Il cuore me lo diceva... non lo vedrò mai più.

COR. Qual doloroso incarco mi è riserbato!

GIO. Morto! Figlio mio, perchè non fui al tuo fianco? avrei esposto il mio petto ai colpi degli inimici e tu vivresti, o sola una tomba ci accoglierebbe. — Ma i fratelli di guerra non vennero in tuo soccorso? non avevano un brando per vendicarti?

COR. Le grida della vittoria che s'inalzavano al cielo vendicarono la morte del prode. Ardente,

impeturoso, non ascoltava la voce dell'amici-
zia che spesso gli ripeteva di ritirarsi da certa
morte. Ei rispondeva sempre: non posso, nè
devo retrocedere. Tremendo ruotava quell'ac-
ciaio che gli appendevi al fianco il giorno di
sua partenza. Per l'ingrossare dei Franchi in
improvvisa sortita, trepidanza e paura s'iva
spargendo nelle nostre legioni, e senza Bal-
dassarre sarebbe stato disfatto il nostro cam-
po che già rimasto era prigionie Niccolò Lo-
schi, e morto il principe Delmonte allo stesso
Giulio, nipote. Ei punta veemente i piè nelle
sue staffe, s'alza sul suo cavallo, e grida ai
nostri: fratelli sono gli eterni motteggiatori di
tutto e di tutti che ci stanno a fronte, fac-
ciamo che si ricordino di noi. Sprona il de-
striero, e seguito da una scelta di prodi è
nuovamente di fronte al nemico. All'urto ina-
spettato, un grido mette il campo francese,
e formidabile si accende la mischia; ma un
colpo di mazza lo coglie nel capo, il cavallo
s'impenna, rovescia il cavaliere, e l'ultimo addio
all'Italia si fa udire dalle sue labbra in mezzo al
rumore della pugna. I suoi come leoni rompono
le file nemiche, e conquistando uno stendardo
portano ovunque la confusione e il terrore. Nel
conquistato vessillo avvolgono l'eroe della gior-
nata, il nome dei Stampa forma l'onore della
armata, e dai prodi fratelli guidato alla tom-
ba, torna l'eroe a riposare in quella terra da
lui tanto amata e valorosamente difesa.

Gio. Onore di mia stirpe.. tu moristi da valoroso.
(vede Ippolita piangente) Fanciulla sfortunata,
a ragione piangi la sua morte. Io perdei un
figlio e tu uno sposo che ti avrebbe fatta ve-

veramente felice. Sfogliamo insieme il nostro dolore.

IPP. Sento che non posso più mescermi alla vita sociale, e che questo giorno decreta il mio allontanamento dal mondo. Nelle più grandi sventure la solitudine è conforto; la religione è balsamo che lenisce e consola. Forse non meritava un tanto bene se la mano suprema non lo ha permesso, se prima della nostra unione dovevamo essere separati dalla morte. Sfogati, povero cuore, sciogliti in lagrime, che troppo giusta ne è la cagione. Oh! Baldassarre, sia sempre benedetta la tua memoria. La pura rimembranza di un'anima onorata potrà seguirmi senza colpa nel mio ritiro, perchè io possa, nella contemplazione della divina grandezza, pregare per l'eterna tua pace... per la mia, per quella di tutta la tua cara famiglia.

GIO. Ippolita, vieni meco... pregheremo insieme... parleremo di lui; e giacchè il suo corpo dorme sotterra la memoria delle sue virtù temprerà l'acerbo affanno che ci tormenta. *(entra a destra con Ippolita)*

CASS. Oh! Baldassarre!

GAS. Oh! Fratello troppo presto rapito.

COR. Non ho cuore di vedere il signor Conte in quello stato e lo seguo. *(per partire)*

GAS. Dimmi Corrado? e Collalto?

COR. Domani sarà di ritorno.

GAS. Lo vedesti?

COR. Sì.

GAS. Ti disse nulla per... mio padre?

COR. Nulla. *(entra)*

GAS. Domani!... e nulla... sempre nulla. — Ma a

che mi torturo l'anima? s'ei non rivedesse quale partiva ardirebbe mostrarsi nel nostro castello?... No... Collaltino è lo stesso.

CASS. Vieni presso nostro padre.

GAS. Egli ritorna mentre mi si annunzia la morte d'un fratello... mentre il padre è gemente!... Dio mio, perdona se a questi santi affetti ne contrappongo uno ugualmente potente che tutta mi riempie; l'ebbrezza di questo momento e tale che l'estro si risveglia!...

Ah beata e dolcissima novella,

O caro annunzio, che mi promettete

Che tosto rivedrò le care e liete

Luci, e la faccia graziosa e bella.

Oh mia ventura, o mia propizia stella,

Che a tanto ben serbata ancor m'avete,

O fedè, o speme, che sempre siete

State compagne in dura, aspra procella.

Oh! cangiato in un punto viver mio

Di mesto in lieto; oh queto, almo e sereno

Fatto or di verno tenebroso e rio;

Quando potrò giammai lodarvi appieno?

Come dir qual nel core hommi desio,

Di che letizia io l'abbia ingombro e pieno?

(entra a destra seguita da Cassandra)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La decorazione dell'atto precedente. — L'indomani.

SCENA I.

MARCO, poi CASSANDRA.

MAR. Sissignore che questa faccenda non finisce bene. Il povero sig. Baldassarre è andato fra i più, e non ritorna. Il padrone è addolorato, piange e sospira. La signora Gaspara non trova pace un minuto. Ah! Marco, Marco per essere tanti anni che sei al mondo va là che hai fatto una bella cosa. — Ma come si faceva dico io a dir di no, pregato con tanto buona maniera? Ma perchè non lo hanno detto al padrone? Perchè mettermi in questo laberinto? Già accade sempre così, quando ci si imbarazza con gl'innamorati.

CAS. Marco, Ippolita è uscita dalle sue stanze?

MAR. Sissignora; anzi ha ricevuto l'annunzio che la sua signora madre verrà dimani per ricondurla a Padova. Quella signorina era alzata appena giorno. Si è vestita a lutto, ed è divenuta pallida che pare una statua di cera; ha fatto un giro nel giardino e poi è andata nella cappella.

CAS. Ella si era già familiarizzata con l'idea della felicità e la delusione le riesce più sensibile. Ah! fratello, fratello mio. Il tuo passaggio fu breve su questa terra del pianto, ora nel cielo prega per noi!

MAR. Speriamo che lo faccia, e... a dirla abbiamo

bisogno di un angelo protettore che scongiuri la tempesta che si avvicina.

CASS. Che dici?

MAR. Dico che ieri fui sul punto di farla scoppiare innocentemente.

CASS. Tu?... ma perchè?

MAR. Perchè quando il sig. Conte mi parlò di preparare molti fiori per le nozze della signora Gaspara, mi scappò quasi il nome del sig. Conte di Collalto.

CASS. Possibile!

MAR. Possibilissimo. Poteva io mai supporre che aveste lasciato scorrere dei mesi senza dirlo al padre? Feci quello che feci perchè mi prometteste dirglielo subito.

CASS. Hai ragione.

MAR. Lo so anch'io che ho ragione. Se me lo avesse detto la signora Gaspara solamente mi sarei fidato sì e no, perchè so che i poeti hanno delle bizzarrie, la loro mente viaggia spesso nel mondo della Luca, ma me lo avevate promesso voi che non fate versi o mi fidai. Ora che cosa è avvenuto? Il sig. Conte non ha saputo nulla, e una cosa innocentissima può esserè qualificata come un imbroglio.

CASS. Siamo sempre andate sperando che si presentasse un momento propizio, ma rimanemmo deluse. Ora bisogna sopportare le conseguenze di un passo mal calcolato.

MAR. E io complice innocente dovrò surbirne la mia parte.

CASS. Ma v'ha di peggio.

MAR. Misericordia! che cosa è accaduto?

CASS. Il cielo non voglia, ma temo per Gaspara...

MAR. Che il sig. Conte non acconsenta?

CASS. No; ma che Collaltino possa mancare alla sua parola.

MAR. L'ho detto io che si andava di male in peggio.

CASS. Il suo ritorno è imminente.

MAR. Ma se ritorna è buon segno.

CASS. Può tornare cambiato.

MAR. Eh! non sarebbe azione da Cavaliere.

CASS. E se ciò fosse, Gaspara soccomberebbe al dolore.

MAR. Mi fate venir freddo a pensarci.

CASS. Eccola.

MAR. Ditele che è tempo di parlare... io mi ritiro. (*esce*)

SCENA II.

GASPARA e detti

GAS. Poche ore e sarà qui... Ma il cuore mi parla... un altro colpo mi è riserbato. (*concentrata*)

CASS. Gaspara?...

GAS. (*passeggiando*) Se io fossi tradita! — Corrado ritorna, e nemmeno una parola, non solo per me.. ma per nessuno della mia famiglia.

CASS. Sappi che il padre sospetta...

GAS. Oh padre mio! Meglio per me che avessi fin dal primo momento confidato a lui che tanto mi ama quel sentimento che ora mi tormenta e mi strazia. Ah sì, fu un lungo vaneggiamento che mi privò della forza, della ragione. Oh qual fuoco mi sale alla testa!...

CASS. Gaspara, in nome del cielo!

GAS. Oh! io mi sento Saffo nell'anima, e sono Saffo in quanto al soffrire. (*esaltandosi*)

CASS. Rimettiti... può giungere il padre.

GAS. (*agitata senza darle ascolto*) Là, là lo vidi

la prima volta a Murano, da Messer Trifone Gabriello. Deliziose memorie, voi allontanate da me la paura e il sospetto, e inebriate di dolcezza tornano al mio pensiero quei cari giorni pieni di giocondità e di vita. Eccomi nel delizioso giardino. Tutto è musica d'amore, frasceggiano dolcemente le foglie e cangian colore agitandosi al sole. I ruscelli, come incalzati da incognito desiderio, serpeggiano più ratti e fanno invito all'usignuolo di gorgheggiare sulle loro rive. Oh! se la voce dell'uomo traesse di là il soggetto delle sue imitazioni! Che possono dire le mute carte? Che sono le combinazioni del raziocinio, in confronto della spontanea espressione del sentimento? Io sentiva d'avere in me tutto il canto degli augelli, il fremito delle fronde, il piacevole sussurro delle acque, tutto quanto insomma v'ha di più delizioso nel mondo, perchè aveva nel mio petto l'amore.

Cass. Ella non mi ode... che sarà mai?

Gas. Ed ora?... ora... s'io fossi tradita... esclamerei...

Conte, dov'è andata?

La fe' sì tosto che mi avete data?

Che vuol dir che la mia

È più costante che non era pria?

Che vuol dir che da poi

Che voi partiste io son sempre con voi?

Sapete voi quel che dirà la gente

Dove forza d'amor punto si sente?

Oh che Conte crudele:

Oh che donna fedele.

SCENA III.

CORRADO *e dette.*

COR. Il Conte di Collalto passa il ponte levatoio in questo momento. Vado ad avvertirne il signor Conte. *(entra a destra)*

GAS. Ah! finalmente!!

CASS. Rientra in te.

GAS. Egli riede a mantenere la sua promessa. — Sta... sì, egli è presso... odo i suoi passi... egli torna coperto di polvere e di sangue... è la polvere dei nostri campi, è il sangue dei nostri nemici. Onore al prode, onore alla patria. Su il mio liuto, un canto, un canto alla vittoria. Versi l'anima le più vive emozioni. A che cantare i fiori, i ruscelli, gli amori, l'aere imbalsamato di olezzanti profumi? Tuoni la cetra l'inno di gioia, e ferma, sonora, ispirata sia la voce della poetessa italiana. Il mio lauro, intrecciatemelo al crine;... Sparisca la donna... parli il genio d'Italia. *(entra a sinistra)*

CASS. Mio Dio! la sua ragione vacilla... Deh! non abbandonarla in questo momento.

SCENA IV.

IPPOLITA *a lutto e detta.*

CASS. Ah! la provvidenza ti manda in questo luogo.

IPP. Cassandra, tu sei agitata! Forse nuove sventure?

CASS. Collaltino è giunto.

IPP. E giunge solo! Ah! *(sospirando)*

CASS. A tale annunzio Gaspara trasalì e si abbandonò ad una esaltazione che può riuscirle fatale. Il padre sarà qui a momenti per incontrare il Cavaliere. Chi può rispondere di lei se si trovasse presente?

IPP. Il suo ardente carattere potrebbe farle dimenticare quanti riguardi si devono allo stato dolente del Conte Giovanni, lo vedo.

CASS. Tu sola puoi procurare di trattenerla nelle sue stanze... te ne prego con tutta la forza della fraterna amicizia che ci unisce.

IPP. Procurerò di compiacerti.

CASS. Ma va, perchè sento avvicinarsi il Cavaliere. Da quest'altra parte giunge mio padre. Non puoi dilazionare un momento.

IPP. Sollecita mi dirigo alle sue stanze. *(entra da Gaspara)*

SCENA V.

GIOVANNI, CORRADO, COLLALTINO e detta.

GIO. Dov'è, il mio più caro amico?... Collaltino dove sei?

COR. Eccolo.

COL. Signor Conte.

GIO. Qui... fra le mie braccia, onore della patria, secondo mio figlio. *(lo abbraccia)*

COL. Oh questa vostra accoglienza mi è sommamente cara.

CASS. Che siate il benvenuto, o signore, nelle soglie dell'amicizia.

COL. Grazie buona Cassandra. *(La fortuna mi assiste non è qui Gaspara.)*

GIO. Dunque... luminosa fu la vittoria?... Le armi collegate trionfarono.

COL. Dopo lunga e sanguinosa lotta gli eroi della Senoa, questi campioni invincibili, videro i loro gigli atterrati, e dovettero mordere la polvere. Questa spada che già da tempo riposava nella vagina, ma avvezza a prode ed agguerrito braccio, non fu inutile istromento

di vittoria nella mia mano. Il fiore dei prodi giace nei campi della Mirandola; ma la conquista di quella povera terra compensa le grandi perdite sofferte, le tante vite di generosi Cavalieri di Venezia, di Roma, dell'Umbria e della Marca? Ma Roma avea ordinato, e a tanta autorità chi avrebbe ricusato il sangue, la vita? La gallica burbanza irrideva ai nostri stendardi con maligno pensiero, e quasi a sprezzo chiamava l'Aretino quel sovrano a cui s'inchinano tutti gli altri Regi, il loro Enrico non escluso. Questa alterigia indispettiva a segno tale, che a costo di perir tutti sotto le mura della città assediata, non un solo avrebbe retroceduto di un passo. Dio coronò l'opera di felice successo. Ma a che pro? A quest'ora un nuovo accordo rende a Lodovico Pico la sua indipendenza; e di tanto coraggio, di tanto sangue, di tanti patimenti non rimarrà che una memoria gloriosa.

Gio. E il mio povero Baldassarre giace colà senza una pietra sepolcrale... e così miseramente periva. A Lodovico che fu giustamente attaccato, ingiustamente difeso, e poscia vinto, ora si rendono quei possedimenti che aveva perduto... ma mio figlio chi me lo rende? chi rende a questo vecchio l'unico appoggio della sua canizie? Perchè dunque s'immolano migliaia e migliaia d'innocenti che rispondono all'appello della patria e del dovere, se i capi delle due parti dopo cessata la pugna si rendono pacificati e tranquilli le città e le province conquistate? Ma non è un delitto in faccia a Dio mietere con la falce di morte

queste creature, se ciò non è che un giuoco, che una politifica finzione? Uomini, che sudate al santo scopo di migliorare la società, a che servono le vostre premure, le scoperte e gli scritti, se dopo tanto lavoro la guerra vi rapisce quei frutti, il germe dei quali voi seminaste? Oh! alzatevi come un sol uomo a maledire questa sete di sangue, questo flagello dell'odio, dell'egoismo, dell'ambizione, e dichiarate una volta in nome di Dio chiusa l'era delle guerre e delle usurpazioni.

Cass. Oh fratello mio!

Gio. Nella solitudine di questo castello resterete a consolarmi per qualche tempo, non è vero Collaltino? La vostra vista allevierebbe in parte il mio dolore.

Col. Non ch'io sia mai per negarmi a questo vostro desiderio che mi lusinga e mi onora, ma devo prima ritornare a Collalto dove mia madre mi aspetta. Appena adempito a questo dovere e sistemati alcuni interessi di famiglia sarò di ritorno.

Gio. È giusto. Andate, non differite ad una madre la più dolce consolazione, quella di riabbracciare un amato figlio. A me rimane...

Cass. Il nostro amore, le nostre cure.

Col. Oggi sarò con voi. Attendo il mio seguito, e domani partirò. Sarà però breve la mia lontananza... almeno lo spero.

Gio. Bene. Ma dov'è Gaspara? Non fu istruita dell'arrivo del nostro amico?

Cass. Ella erasi ritirata, ma sarà mia cura di prevenirla.

Gio. Rivedrete anche lei e la inconsolabile Ippo-

lita... Corrado fa che il seguito di Collaltino sia convenientemente alloggiato. La vostra vista mi ha ritoccato una piaga che ancora sanguina e che non sarà mai bene cicatrizzata. Sento bisogno di ritirarmi. — La vostra mano... Ci rivedremo fra non molto. Corrado eseguisce. (*Corrado parte*) Cassandra, seguimi. (*entrano a destra*)

COL. Falsa è la mia posizione in questo luogo. Non avrei più dovuto riporvi il piede per non espormi a conseguenze spiacevoli. — Ma come mancare al dovere di visitare il Conte Giovanni? — E Gaspara?... La sorte mi fece soddisfare alla convenienza senza incontrarla. Quanti rimproveri ella sarebbe in dritto di darmi... ma sarà mia cura di allontanare il pericolo di trovarmi con essa da solo a sola, sento che non avrei coraggio di alzare gli occhi verso di lei.

SCENA VI.

MARCO *e detto*.

MAR. Oh finalmente vi rivedo signor Conte. Bentornato dalla guerra. Vi siete fatto aspettare un pezzo, ma finalmente siete venuto.

COL. Buon Marco, ti saluto.

MAR. Saranno finiti i sospiri, le lagrime, i timori.

COL. Che dici?

MAR. Dico che era la signora Gaspara ritornerà ad essere ilare e contenta. Era divenuta uno scheletro. Difatti non avea torto. Aspetta, aspetta, non vi si vedeva mai, e non mandate mai a dir nulla.

COL. La lontananza... la guerra...

MAR. Già, capisco anch'io. — Ora che ci siete da

voi potete fare quello che non faceste prima di partire.

COL. Vale a dire?

MAR. Presentarvi al padrone e chiedergli la mano della signora Gaspara.

COL. Io?

MAR. Voi, sì, voi; perchè da quando partiste non fu ancora trovato un momento propizio per ispiegarli il vostro amore e l'impegno che vincendevolmente prendeste.

COL. L'impegno?..

MAR. Già, e del quale io fui testimone e complice. Non più lunga di ieri fui lì lì per dir tutto senz'avvedermene.

COL. Cioè?

MAR. Il padrone mi diceva di preparare molti fiori per le nozze della signora Gaspara. Io sentendo parlare di matrimonio ho creduto che gli avessero detto tutto, che intendesse parlare di voi e stava per nominarvi; quando mi avvidi che m'ingannava, ho ritirato la parola... ma il signor Giovanni sospettò qualche cosa.

COL. Dunque non era di me che intendeva parlare?

MAR. No; ho saputo poi dalla signora Cassandra che voleva sposarla con Niccolò Loschi Vicentino, ora fatto prigioniero alla Mirandola.

COL. Ah! dunque vi erano progetti di nozze?... bene.

MAR. Ma dalla signorina ricusati perchè vi è fedele in modo assai raro nel di lei sesso.

COL. (Questa notizia può essermi utile. Saprà approfittarne.)

MAR. L'avete veduta la signorina?

COL. Non ancora.

MAR. Oh diavolo? e come mai?

COL. Quando m'incontrai col Conte ella era nelle sue stanze.

MAR. È impossibile che non sappia il vostro arrivo. Bisogna prevenirla... *(per andare)*

COL. Fermati.

MAR. Eh via!... che serve? Vi deve sembrare mill'anni di rivederla. *(per andare)*

COL. La vedrò fra non molto. Dobbiamo trovarsi con tutta la sua famiglia prima della mia partenza.

MAR. Come! siete arrivato ora e parlate di partire?

COL. Non posso a meno.

MAR. E ve ne andate?

COL. Domani.

MAR. E ritornate?

COL. Non so quando precisamente.

MAR. Allora tanto più si rende necessario parlarle...

COL. So quello che mi conviene di fare. *(sostenuto)*

MAR. Eh! capisco. Scusate se fui tanto ardito con voi, ma quando si è a parte di qualche segreto non si può fare a meno di ricordarselo qualche volta. (Ma sissignore che qui c'è del buio; che il cielo ce la mandi buona. *(parte dal fondo)*)

COL. È impossibile ch'io sfugga d'incontrarla. Ma giacchè il Conte Giovanni è ancora ignaro del passato, mi sarà più facile trarmi d'imbarazzo. — Ora comprendo quanto fu inconsiderata la mia condotta e quanto mi costano quelli onori che un altro nodo può procurarmi. — Aveva sperato che il tempo, il silenzio e la lontananza avessero persuaso Gaspara essere nel mio cuore spento l'amore per lei, ma vedo che mi sono ingannato. Qui fa d'uopo corag-

gio, e prepararsi a tollerare quei rimproveri che un'anima giustamente irritata sarà per darmi. — Odo alcuno... Ah! è dessa... dovrò io allontanarmi? (*per partire*)

SCENA VII.

GASPARA, IPPOLITA e detto.

IPP. Amica mia, dove corri?

GAS. Ah! è desso. — Collaltino?

COL. (*si ferma e si volge confuso*) Gaspara.

GAS. Tutti hanno riveduto l'amico, il prode cavaliere; la sola Gaspara non fu così fortunata.

COL. La convenienza esigea ch'io non avessi chiesto di una fanciulla che stava ritirata nelle sue stanze. Colgo la presente occasione per presentarle i miei rispetti, unitamente alla sua tenera amica ch'è già coperta di nere vesti piange la perdita di colui che buono e saggio non sarà mai dai suoi abbastanza ricordato.

IPP. I decreti del cielo sono inappellabili. Le nostre sorti dipendono da lui, e quantunque terribili bisogna rassegnarsi e adorare quella mano che nella sua eterna saggezza si aggrava sopra di noi. Tutte le felicità non vengono dalle gioie di questa terra, ve n'hanno di quelle che riserbano godimenti infiniti e a quelle si volge, in quelle confida l'umanità disingannata.

COL. La vostre parole fanno di voi il più bell'elogio. Tutto è fugace quaggiù, e folle chi aspetta la felicità dagli uomini e dalle cose.

GAS. Ippolita...

IPP. (Ricordati le mie parole...) (Bisogna che avverta Cassandra). Signore... (*entra a destra*)

COL. (Mi era proposto del coraggio... ma vedo che non posso averne.)

SCENA VIII

GASPARA e COLLALTINO.

GAS. Finalmente dopo tanto tempo, dopo così lungo silenzio ora mi è dato di rivederti, di sentire il suono della tua voce, di fissare i miei nei suoi sguardi. Oh! quante notti vegliate, quanti sospiri, quante dolorose incertezze. Suonò finalmente quell'ora tanto desiderata, e mi sei reso, per non lasciarmi mai più.

COL. Gaspara, non sempre è dato di poter raggiungere lo scopo dei nostri desideri. Talvolta accade che le più semplici cose trovano nell'esecuzione insuperabili ostacoli, e allora la ragione viene in nostro soccorso, e ci riconduce sopra una via più facile e più sicura.

GAS. Quando si desidera onestamente non vi possono essere ostacoli insuperabili. Quando la volontà più determinata ha detto la sua ultima parola non si dà indietro giammai.

COL. Ma però... vi sono delle circostanze...

GAS. Non ne conosco nessuna che possa farmi mancare a una sacra parola.

COL. Ma..

GAS. Collaltino!... Ma sei tu che mi stai dinanzi, incerto, ad occhi bassi? sei tu che mendichi espressioni allorchè avresti dovuto dopo così lunga separazione lasciar libero il corso a quei sentimenti affettuosi che il tempo rende più forti mentre ricevono alimento dall'anima appassionata? È un sogno il mio... o l'eccesso della gioia mi ha ridotta al punto di non comprendere, di vaneggiare? Ma guardami, sono io, sono Gaspara che ti ha desiderato come la luce, come la vita, come un Dio!

COL. Calmatevi. Se un tempo credemmo effettuabile la nostra unione, vi dovevate avvedere dal mio silenzio che non mi era più possibile di dividere una tale speranza.

GAS. Ma dunque è vero ciò ch'io non volli mai credere... Dunque ti sei cangiato?... Oh! il tuo freddo contegno, le tue tronche parole bastano a togliermi dagli occhi la benda. Io fui delusa... sono tradita! *(cade sulla sedia)*

COL. Gaspara... *(volendo soccorrerla)*

GAS. *(alzandosi)* Scostatevi signore. Giacchè tutto deve essere sciolto fra noi... giacchè la più desolante certezza viene a colpirmi, credo di avere il diritto di conoscere le cause che vi condussero ad agire in tal modo. Spero che almeno abbiate un mezzo per tentare di giustificarvi.

COL. E lo farò, e forse allora sarete meno severa contro di me. L'essere lontano mi diede mezzo di riflettere alle promesse che vi aveva fatte, e cercare di porle in armonia con i doveri di figlio. Non posso negare che l'amore per voi teneva il primo posto nel mio cuore, e un giorno mi provai di palesare a vostro fratello qualche parola che lo potesse abituare all'idea di sapermi vostro amante. Ma non tardai ad accorgermi che prendeva meco un tal tuono di riservatezza assai significante. Ogni volta che io voleva ritornare sull'argomento, con una secca risposta mi troncava la parole sul labbro. Allora dissi a me stesso, ciò prova che alla sua famiglia non sarebbe gradita questa unione, mentre sapeva come Baldassarre conoscesse i più intimi pensieri di suo padre. Un giorno Niccolò Loschi in

una tenda presso la mia s'interteneva con esso e caldamente parlava di voi: udii che aveva chiesto al Conte Giovanni la vostra mano, e che ne aveva ricevuto la promessa. Ciò mi colpì e mi dispiacque, ma conobbi che mi era forza di rassognarmi. Pregai caldamente il cielo che vi rendesse felice come meritate, ricordando il passato qual sogno delizioso, ritenni di avervi perduta e feci di tutto per porre in calma il mio cuore.

GAS. E... vi riusciste?... ditelo... via?... vi riusciste.

GOL. Noi non eravamo destinati l'uno per l'altro, ed è forza rassegnarsi.

GAS. Collaltioo, l'amor vilipeso è severo nei suoi giudizi, è tremendo nelle sue conclusioni. Credete voi che io possa accettare come verità le vostre parole, i mendicati pretesti? Voi non parlate con una femminetta volgare... voi parlate a chi comprende il vero senso d'ogni vostra espressione. No; Cavaliere senza parola, le vostre menzogne sono mal preparate. Ma vi può essere maggior bassezza di quella che voi adoperate? Fare istromento del vostro irragionevole abbandono la cara memoria di un amato fratello che non può sorgere a smascherarvi! È ella azione da Cavaliere quella che voi compite? Abbiate almeno il coraggio di confessare che il vostro cuore è cambiato; che la parola data viene da voi ripresa perchè non mi amate... perchè non mi avete mai amata.

GOL. Io non vi ho mai amata? Gaspara...

GAS. No, che non mi avete amata sinceramente, di vero amore.

GOL. Prima di conoscer voi non conosceva l'amore.

GAS. Se fosse vero ch'io fossi stata la prima a rivelarvi questa febbre dell'anima, l'avreste sentita crescere veementemente e non estinguersi mai; perchè questa prima scintilla è un vulcano che non può soffocarsi, è una stella che brilla sempre attraverso le nubi più dense, è una voce tanto cara e insinuante che non rimane superata nè dallo strepito delle battaglie, nè dalle tempeste del mare, dagli urli infiniti di un mondo che ne circonda... no, ve lo ripeto, non mi amaste giammai, perchè un primo e vero amore è indimenticabile, eterno.

COL. (È vero... è vero!)

GAS. Ed io che mi beava nell'idea del passato, nelle speranze dell'avvenire! Che contava le ore, i minuti della vostra lontananza, che riempiva le carte del vostro nome che versava con l'anima su quelle quanto può ideare una poetica mente dalla passione esaltata, ricadere così in un punto nel vuoto, nella delusione, nell'annientamento di tutto... Ah questo è troppo. Mio Dio, è troppo.

COL. Rimettetevi in calma, e comprenderete...

GAS. Ma che più mi resta a comprendere? Non ho vuotato in un sorso il calice amaro fino alla feccia? Non mi avete detto tutto, quando mi dite che mi abbandonate dopo le più sante promesse? Che cos'è che mi resta a sapere? Forse vorreste avere la barbara compiacenza di annunziarmi quale sarà il mio fine? Egli è già decretato, e lo subirò come una meritata punizione della mia credulità. Breve, melanconica, tormentosa sarà la mia vita, e spirerò di dolore fra le braccia del mio povero

padre. Egli piangerà vedendomi deperire ad ogni ora, ma non saprà mai dalle labbra di questa povera sventurata chi la ridusse agli estremi. — Voi abbassate la fronte, oh! ne avete ben donde. Il vostro tradimento scava due sepolcri in un punto... quello del padre e quello della figlia... Forse un giorno vi passerete dappresso, e se avrete viscere umane non potrete a meno di mormorare un vale a chi moriva per cagion vostra. Ma!... che vedo?... una lagrima sul vostro ciglio?... è ella di rimorso, di compassione, o di pentimento?... Forse che la voce della vostra vittima vi giungerebbe al cuore?... Forse non è vero ch'io v'abbia perduto per sempre? Collaltino, dite una parola... una parola sola può restituirmi la perduta energia... una parola, e il passato sparisce come un lampo dalla mente. Non è la Contessa, non la poetessa che vi prega, che vi scongiura... è la fanciulla che vi ama ancora immensamente... Ah! egli tace... egli è di ghiaccio... il suo cuore è inaridito, il mio sacrificio è consumato.

COL. (Ambizione, quanto mi costi! S'io non fuggo la mia ragione si perde.) *(per partire)*

GAS. *(interponendosi)* Restate qui se non volete ch'io mi dimentichi ogni riguardo, e che con disperate grida annunzi a tutti il vostro tradimento.

COL. Gaspara... calmatevi; la vostra ragione...

GAS. La mia ragione si smarrisce non è vero?... Ma come si fa dico io a non perderla quando si sente così addentro nell'anima la punta avvelenata che ci ferisce? Quando il cuore è gonfio bisogna che si spezzi... che tutte le

facoltà si estinguano... che il delirio s'impadronisca di noi. E sia. — V'ha una forza che trascina... a cui non si può resistere... ed io la sento; ella mi pone a fronte del passato e del presente.. (*vaneggiando*) tutto è confusione e terrore. Ah! rabbrivisco... La Donna Bianca (*come se avesse una visione*)

COL. La Donna Bianca! (Ah! questa fanciulla desidero!)

GAS. Povera fanciulla che vuoi? Me lo hanno rubato? una dama francese?... Che? ama un'altra!! — Là fra gl'incanti della mollezza, fra i bugiardi sorrisi d'invereconde, fra l'insultante lusso d'un frivolo sciame ha dimenticato la fede della sua amata, si è come tanti altri intruso con coloro, ed ha obliato la terra natia.

COL. Ah! questa rivelazione ha del sovrumano.

GAS. Grazie povera creatura murata viva. Sì, sì, i Collalto sono una stirpe violenta, i loro castelli sono una eterna storia di sangue. Meglio ch'io non v'abbia mai ad abitare... avrei udito ogni notte i lamenti della vittima innocente.

SCENA IX.

IPPOLITA e detti.

IPP. Gaspara; tuo padre viene in questo luogo con tua sorella. Ma che hai?

COL. Ella è in preda a un delirio.

IPP. Guardami... sono Ippolita... la tua amica.

GAS. (*sempre in delirio*) Non valgono le menzogne... sei un traditore!

IPP. Che sento!

GAS. Oh! me lo diceva mia sorella!

COL. Il Conte! sono perduto.

SCENA X.

GIOVANNI, CASSANDRA e detti.

GIO. Collaltino, si appressa il momento... Che vedo! Gaspara? Che ha ella mai?

IPP. Un ipprovvisto vaneggiamento l'assalse, e cercavamo farla rientrare nelle sue stanze.

GIO. Quegli occhi immobili...

COL. (Io provo mille morti in questo momento).

GAS. Mi stà bene; occultando il cuore a mio padre ho meritato la punizione del cielo!

GIO. Punizione?... Ma che accade quì mai?

IPP. È fuor di sè!... conduciamola nelle sue stanze.

CASS. Vieni sorella...

GAS. Dov'è la sciarpa... la sciarpa che ti diedi la notte della tua partenza? io non la vedo... l'hai donata ad un'altra? Ah! bugiardo Collaltino!

GIO. Che senti! il tuo nome...

GAS. Così mantieni la fede giuratami? mi tradisci; ma non lo dite a mio padre che ne morirebbe dal dolore... silenzio... silenzio per carità. (*tremante, convulsa e con i capelli in disordine, cade sul sofà sempre in delirio. Cassandra e Ippolita la sostengono*).

GIO. Appena lo credo a me stesso! La figlia dell'onorato Stampa mancare di fiducia nel padre suo! udire nel segreto proteste e giuramenti di amore! Collaltino tu mi oltraggiasti amoreggiando una onesta donzella senza l'assenso paterno, e poscia col mancare alla promessa giurata alla misera. Un tale oltraggio non può lavarsi che col sangue e sangue sarà versato.

COL. Lo sdegno vi accieca.

GIO. Non è sdegno il mio, ma giusto e doveroso risentimento; e voi che tale non lo credete,

dove imparaste a riguardare sorridendo le offese che si fanno al pudore? D'oltr'alpe è scuola lo so, scuola di leggerezza e di ludibrio che non può allignare dove ancora l'onore è incontaminato, dove non si è perduta la coscienza di se stessi ad onta di tanti oltraggi e di tante sventure.

COL. È vero; mancai nel non palesarvi il mio amore per lei.

GIO. E mi chiamavi padre!

COL. Ora perdè...

GIO. Ora alla prima colpa aggiungi la seconda, e così riduci la sventurata agli estremi. Ma vi sono più colpi per questo misero vecchio? (*piange*).

GAS. (*ritorna in se, si scuote*) Dove sono... qui si piange? (*si volge vede il padre piangente, si alza, si allontana e si copre il volto con le mani*) Ah! mio padre?

GIO. Scuopri, scuopri il tuo volto. A che nascondere al mio sguardo le guancie pallide, solcate dal pianto del dolore e del pentimento? è tardi, è vano... Il cuore non bisognava nascondermi, bisognava confidarsi col primo amico che ti diè la natura, allora oggi non piangeresti.

GAS. Sì... mancai... perdona all'inesperienza. Mi dicesti di amarlo come un fratello, ma nacque nel mio cuore un altro sentimento. Mi seguiva a Venezia, a Padova, a Trevigi. Mi disse: t'amo senza parlare chè con gl'occhi c'eravamo palesati l'amore. Era la prima volta che amava e non aveva coraggio di dirtelo. Ora lo vedi ne provo la punizione. Ora che lo il-

lusioni sono distrutte, che il tradimento mi ricompensa della fede non mi resta che ottenere il tuo perdono; padre, sì, il tuo perdono!... (*inginocchiandosi*) Ch'io abbracci le tue ginocchia, che la tua mano si posi sul mio capo... che la parola sia consolante, in nome di nostra madre... in nome di Baldassarre perdono... perdono.

GIO. Alzati, povera fanciulla, ed hai potuto dubitare un solo istante nel mio cuore? Tu sarai sempre la mia dilettezzissima figlia. (*Cassandra e Ippolita la rialzano e la circondano di cure*) Ora a noi due o signore. Sul primo errore frutto d'inconsideratezza sia steso un velo. Ho perdonato alla figlia una leggiera mancanza, ma voi dovete giustificarvi di un abbandono che potrebbe ricadere a danno della mia famiglia. Non vale il silenzio, ho dritto di sapere il perchè un Cavaliere d'onore manca di fede a una nobile donzella.

COL. Allorchè mi fu noto che Niccolò Loschi aveva chiesto la di lei mano e gliel'avevate accordata, conobbi che non mi sarebbe stato possibile di divenire suo sposo.

GIO. Se a me vi foste diretto vi sarebbe stato facile di conoscere che aveva promesso a condizione che Gaspara desse il suo assenso. — Ma a che dilungarci in vane discolpe? Qui fra di noi potete fare lodevole ammenda del passato. Il Cavaliere Vicentino è subito da me sciolto allorchè la fanciulla che alle sue nozze non aderisce, conferma che siete voi quello che scelse il suo cuore. Da questo punto voi avete la mia approvazione, Dite

una parola, e se non vi lega altro impegno voi siete mio genero.

GAS. (Sarebbe possibile?) *(rialza la testa e lo guarda fisso)*

IPP. (Che dirà?)

CASS. (Nulla di consolante.)

GIO. Non rispondete?....

COL. Così improvvisamente... non potrei decidermi... prima devo ritornare a Collalto, e quindi...

GIO. Quindi mi farete giungere una risposta... che non avete coraggio di darmi a voce, ma che leggo chiaramente nella confusione che vi domina, nel pallore del vostro volto. Gittate la maschera, e dite apertamente che siete legato con altra donna. Credete voi ch'io di ciò mi sorprenda? v'ingannate: Via ditelo una volta.

COL. Ma io non credo essere tenuto di entrare in questi particolari.

GIO. Voi mi dovete una risposta precisa.

COL. Il mio avvenire non può interessarvi.

GIO. M'interessa di conoscere fino a qual punto siete vile e menzognero.

COL. Voi non avete il dritto di oltraggiarmi.

GIO. Oltraggio per oltraggio, o signore.

COL. Voi scordate che sono Cavaliere.

GIO. Così onorate la famiglia da cui discendete? Che importa siate titolato, quando colla vostra condotta disonorate la nobiltà italiana? La fede è il primo d'ogni nostro dovere, e quando ad essa mancate non vedo in voi che un simulatore gallonato degno del disprezzo di tutti.

COL. Ah questo è troppo! *(pone la mano sull'elsa)*

GIO. Voi non siete più degno di toccar l'elsa di quella spada che riceveste dalle mie mani. —

E dire ch'io lo chiamava figlio, che lo associavo alle dolcezze di una innocente famiglia, mentr'ei doveva per ricompensa chiamare tanti affanni sopra di noi.

GAS. Padre... padre mio .. l'ambizione lo ha perduto.

Gio. Sciagura sopra il suo capo!

SCENA XI.

CORRADO e detti.

COR. La Marchesa Giulia Torella di Cassey attende il suo sposo, il Conte di Collalto.

GAS. *(con slancio)* Ah! già sposo ad un'altra!

Gio. Che sento!

IPP. Amica infelice.

CASS. Sventurata sorella.

GAS. Fin qui... sotto gl'occhi miei... *(entra in convulsione)* Ah! il mio cuore si spezza! *(cade fra le braccia di Cassandra)*

Gio. Questo è l'eccesso dell'impudenza. L'ira mia non ha più freno. *(leva la spada per inveire)*

IPP. *(entrando in mezzo)* Giovanni fermate in nome di Dio. *(Quadro)*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Cortile. — Dalla destra prima quinta porta che conduce agli appartamenti superiori. — Di sopra porta che conduce alla cappella con due gradini. — In fondo vista del giardino. — Dalla sinistra prima quinta porta di uscita. — Di sopra ingresso ad un appartamento terreno.

SCENA I.

MARCO, GIULIA indi CORRADO.

GIU. Ma dunque questo castello è deserto? Così si riceve una Dama? Sono già scorse alcune ore dal mio arrivo, e nessuno si è ancora mostrato.

MAR. *(dalla porta a destra)* Che giornata è questa mai? Nemmeno i fiori hanno potuto scuoterla dal suo vaneggiamento.

GIU. Quell'uomo; appartenete alla famiglia Stampa?

MAR. Sì, signora: sono il giardiniere. *(Corpo di un gelsomino di Spagna, è lei... è la sposa di quel signorino.)*

GIU. I vostri padroni sono assenti?

MAR. Signora no. Il signor Conte e le signorine sono nel castello.

GIU. Sapete se siano stati avvisati del mio arrivo?

MAR. Eh!... sì... lo sanno tutti che è venuta, o signora.

GIU. E nessuno si presenta a complimentare una Dama mia pari?

MAR. Ma!... non saprei dirle nulla su ciò.

GIU. Questo tratto è poco civile. — Raggiungo il

mio sposo che mi aveva preceduta con le sue genti per recarsi uniti a Collalto, e quando credo di essere ricevuta come spetta al mio grado e alla mia nascita, mi si aprono queste stanze terrene e neppur uno della famiglia si presenta a complimentarmi.

MAR. (Te la direi io la ragione... ma la prudenza me lo impedisce.)

GIU. E neppur voi rispondete alle mie domande? Sono io che parlo.

MAR. (Auf! mi vien caldo velt!) Signora la prego a perdonare la mia ignoranza se non sono informato della volontà del mio nobile padrone, perchè, veda signora, qui da noi non si costuma sapere i segreti pensieri delle persone. Io sono il giardiniere, come le dissi; penso a piantare e trapiantare, a seminare i fiori, a innaffiarli e via discorrendo; e nella mia qualità non devo saper altro che lavorare, obbedire e tacere... mi spiego?... un po' male veramente ma tanto da farle capire che sono il giardiniere... e che qui i giardinieri si occupano soltanto di fiori. Non so se nei suoi paesi facciano lo stesso; Intanto le sono umilissimo servitore. (Se non me ne vado le dico l'animo mio) *(entra in giardino)*

GIU. Quanta petulanza in un servo. Orsù non voglio rimanere più a lungo in questo luogo. Che Collaltino solleciti la partenza.

COR. Signora Marchesa, il sig. Conte Giovanni Stampa mio padrone si trova dolente di non potere onorarla come si conviene. Alcune sventure che tengono la sua famiglia nelle lagrime glielo impediscono. Prega pertanto che ella si degni accettare le sue scuse, e non

ascrivere a mancanza ciò che è soltanto il frutto di dolorosi avvenimenti.

GIU. Spiacemi assai che il sig. Conte si trovi indisposto e che io non possa avere il piacere di personalmente ossequiarlo. Se avessi conosciute le circostanze che voi mi accennate, non sarei discesa al suo castello e mi sarei risparmiata una visita melanconica. Dite al sig. Conte che al più presto sarò di partenza. Addio.

COR. Signora Marchesa... (*entra a destra*)

GIU. Dopo molte ore del mio arrivo si manda un servo a scusarsi di non avermi ricevuto; tutti quelli che io vidi erano mesti... e lo stesso Collaltino quando discese ad incontrarmi era in preda ad una strana agitazione che non potè occultarmi. — Che qui si nascondesse un mistero?

SCENA II.

COLLALTINO *e detta.*

GIU. Giungete a proposito, signore. Mi spiegherete il mistero che si nasconde nella condotta di questa famiglia?

COL. Un mistero? Come!

GIU. Giungo e nessuno viene a ricevermi. Voi vi presentate a me pallido in volto, agitato, e nel darmi la mano eravate tremante. Dopo poche ed interrotte parole mi lasciaste per ordinare gli armati che devono servirvi quale scorta di onore. Rimasta sola in un modesto e melanconico appartamento, aspetto invano che il padrone di casa venga a complimentarmi. Stanca e indispettita di questo procedere, esco da quelle stanze e mi trovo

con un servo che pretende farmi le scuse del suo addolorato padrone. Ma che accadde di grande in questo castello perche si permettino di mancare alle leggi della convenienza e del dovere? Voi lo saprete, spero, e me lo direte.

COL. Giulia, non crediate che si sia voluto menomamente oltraggiarvi. — Il Conte e le sue figlie sono inconsolabili per la perdita recente di Baldassarre che fu ucciso alla Mirandola. Questo affettuoso sentimento per un caro estinto è da loro altamente sentito. Ecco l'unica ragione di una condotta che in altri momenti potrebbe sembrare oltraggiosa, ma che ora può facilmente scusarsi.

GIU. Dunque sollecitiamo la nostra partenza che io non ho bisogno di rattristarmi e di piangere, ma di sollevarmi e godere. — Non voglio rimanere più a lungo in questo luogo. Vi siete congedato?

COL. Sì.

GIU. Allora ordinate i nostri cavalli e partiamo.

COL. Tosto. (Oh! non ci fossi mai ritornato.) *(fuori a sinistra)*

GIU. E quella sua agitazione continua! Le sue parole erano mendicate... pareva incerto... non ha mai alzato gli occhi verso di me. — Odo un rumore di passi. — Una fanciulla! Chi è dessa?

SCENA III.

GASPARA e della.

GAS. *(con mazzo di fiori, ella è in preda a un melanconico vaneggiamento)* Gli sono sfuggita. — Volevano impedirmi di andare alla cap-

pella. Mi dicevamo: non scendere... potresti incontrarti in colei!.. colei! — Ma chi è colei ch'io debba temerla? — Il solo mio sguardo è bastante per fulminarla. Quando i miei sensi si assopirono fui lasciata sola. Allora qualcheduno è venuto che mi ha recato questi fiori... ma chi era che me li dava?.. non lo so. Gli ho presi, e risoluta di portarli alla cappella sono discesa. (*guarda i fiori*)

GIU. Che questa fanciulla sia una delle figlie di Stampa? I suoi capelli sono in disordine; le sue vesti... ma che ha ella mai? (*le si accosta*)

GAS. Come sono belli! — Oh come saranno accettati al Signore. — Al cielo ora devono rivolgersi tutti i miei pensieri. La terra è un mar d'inganni. — Lassù sorvolino le aspirazioni dell'anima; l'infinito amore. Via da me fin l'ombra di un pensiero mondano: Signore... dammi la forza di perseverare... te ne prego...

Purga, Signor, omai l'interno affanno
Della mia coscienza sicch'io miri
Solo in te, te solo ami, te sospiri,
Mio glorioso, eterno e vero obbietto.

(*con le mani giunte inalzando i fiori s'inginocchia con gli sguardi rivolti al cielo*)

GIU. È la poetessa! — Mi sembra di scorgere in lei un principio di vaneggiamento.

GAS. Sì?... mi consolerei?... Ah! aveva ragione di non dubitarne. (*si alza*) Voglio andar subito alla cappella. Ma dove sono? Questo luogo io non lo riconosco — Perchè mi hanno tratta qui? Vorrebbero distormi dal mio proponimento? Ah no, non v'ha forza umana che sia

da tanto. La troverò la via... qualcuno saprà insegnarmela. (*cerca per la scena*) No... non è qui... ho paura!... la solitudine mi spaventa, ma dunque tutti mi hanno abbandonata?

GIU. Essa delira... Ah! sventurata.

GAS. (*nel volgersi vede Giulia*) Ah! finalmente ti ho trovato, mia Ippolita, mia amica del cuore.

GIU. Ella travede.

GAS. Lo sapeva che saresti apparsa alla tua Gaspara come un angelo benefico e consolatore. Mi credono addormentata. Oh guidami... guidami alla cappella. Vedi caso inconcepibile, non trovo più la via.

GIU. Oh! infelice, la sua ragione è smarrita.

GAS. Perché non mi rispondi? Sei forse sdegnata meco?

GIU. Che dirle?

GAS. Io non ti ho fatto nulla. A me sì che fu fatto tanto male... ma io sono sempre la stessa per te. (*abbracciandola*) Oh via... non esser crudele anche tu. Ma che ti chiedo io finalmente? non voglio altro che tu mi rimetta sulla via che conduce alla cappella, perchè... non sono pazza... no, non lo sono... ma qui nella mente un vuoto... uno sbalordimento che mi rende stupida.

GIU. Mi commove. Se non m'inganno quella è una cappella; posso far di meno d'indicargliela?

GAS. Dunque? Ippolita!...

GIU. Alla cappella ci sei vicina; eccola là.

GAS. Ah! è vero. Ti ringrazio mia cara. Vado a deporvi questi fiori... vado a pregare.

GIU. Il Signore ti accompagni.

GAS. Sì, lo farà... tutta la mia speranza è in lui.
(*per partire*)

GIU. Ma che mai può averla ridotta in tale stato ?

GAS. *(tornando)* Dimmi !... l'hai veduto ?... è partito ?...

GIU. Chi !

GAS. Il traditore, Collaltino.

GIU. Ah ! che sento !

GAS. Già non avrà coraggio di mostrarsi il suo tradimento è così obbrobrioso che si nasconderà alla vista di tutti.

GIU. Che sento mai !

GAS. Io però gli ho perdonato perchè Dio comanda di perdonare ai nostri nemici.

GIU. Ecco se qui si celava un mistero.

GAS. Te lo ricordi la notte della sua partenza ? Sembrava all'apice della consolazione.

GIU. Tradire così una fanciulla.

GAS. E poi ad aumentare l'eccesso del mio dolore e del suo tradimento, condurmi fin qui la rivale come a disprezzo, come un insulto... e nondimeno gli ho perdonato.

GIU. Ma non gli perdono io però.

GAS. Sì, Ippolita, tutti dobbiamo perdonare. Se ti è dato d'incontrarlo digli che fugga presto di qui, che si allontani perchè lo sdegno di mio padre potrebbe vincere ogni ritegno, e tu non saresti sempre lì per salvargli la vita. Che conduca via presto dal mio castello questa donna che me lo ha rubato, che non mi ponga nel caso d'incontrarmi con lei... se pur l'ama pensi a non farla infelice... lo farai, non è vero, amica mia ?... Ah sì... lo leggo nella tua commozione... Iddio ti ricompensi. *(la bacia)*

GIU. Oh situazione inesplicabile. — Sì, fanciulla sventurata, io ti vendicherò.

GAS. Non voglio vendetta... no, ho perdonato.

GIU. La Marchesa Giulia Torella di Cassey..

GAS. Ah! il suo nome! — Viene ella forse qui?... Vuole a forza vedermi per pascere il suo sguardo su questi miseri avanzi? (*guarda dal giardino*) Viene? la vedi? di? la vedi?... Oh toglimi alla sua vista. (*si nasconde dietro Giulia*) Il solo suo nome mi fa fremere! — spariscono in un punto tutti i pensieri di perdono. Sento che non potrei impedire d'irrompere: fosse sarei ingiusta con essa, perchè ella finalmente è innocente, almeno credo, delle mie sventure; ma la sola idea che le sue braccia stringeranno colui che fu per me tutto, non mi risveglia che odio, odio ferreo, irreconciliabile, mortale, ed io non voglio odiare, voglio amare, e perdonare. Lascia che ne fugga l'incontro. Non dirle che la povera Gaspara è là prostrata, piangendo, pregando. Che niuno venga a disturbarmi nell'asilo della vera pace... dove ricongiungendo in Dio tutti gli affetti ottenga la grazia che vado ardentemente ad impetrare (*fugge precipitosamente nella cappella*)

GIU. Così, così s'inganna una mia pari? — Espor-
mi ad essere riguardata come la seduttrice
di un uomo ad altra donna fidanzato! Oh!
che mai feci nello sposare costui! Questo
nodo sarà sciolto... io debbo lasciarlo perchè
il mio nome non sia lacerato dal mondo e
maledetto da questa famiglia.

SCENA IV.

COLLALTINO *e detta.*

COL. Tutto è pronto per la nostra partenza.

GIU. Meglio per voi e per me che non si avesse
mai posto il piede in questo castello.

COL. Che dite?

GIU. So tutto. — Sapete perchè il Conte Stampa non ha voluto ricevermi? perchè foste un mancatore di parola, perchè tradiste le promesse fatte a una nobile donzella, perchè io sono per questa famiglia causa innocente di tremende sventure.

COL. Giulia!.. credete...

GIU. Proseguirete ancora a farvi un manto della menzogna? Perchè non palesarmi l'impegno vostro anteriore? credete che sarei stata così inconsiderata di accettare la vostra mano? Sono questi quei sentimenti cavallereschi di cui facevate vanto? è così che voi intendete l'onore? — Dopo ciò io non posso più stimarvi o signore. Appena giunti a Collalto dove mia madre mi aspetta il nostro nodo sarà sciolto, io sarò come morta per voi, ma mi resterà il rammarico di avervi conosciuto.

COL. Ma chi ha potuto dirvi...

GIU. La vostra vittima!

COL. Gaspara! voi l'avete veduta? Ah!

GIU. Sì, e mi ha tutto svelato senza conoscermi; mi ha commossa, mi ha straziato l'anima, perchè voi siete doppiamente reo mentre ella non è solamente una fanciulla abbandonata, ma è pazza.., intendete signore?... è pazza!

COL. Che sento!

GIU. Ed ora scrivetevi in mente queste parole che saranno per parte mia irrettrabili. — Chi agisce, come voi agiste con Gaspara Stampa, si rende degno dell'odio e del disprezzo. Se abbandonaste quella cara fanciulla vedete comprendo che fu per calcolo, per interesse. La

mia nobiltà intimamente legata ad una corte potente, solleticò la vostra ambizione, ed io per voi non fui che un gradino per salire. Accade però in questo momento quel che accade a tutti gli ambiziosi, che presto o tardi precipitano da quell'altezza a cui credevano esser giunti per sempre. Così la natura si vendica, così le lezioni si ripetono, e guai per celui che da queste non rimane ammaestrato. Voi non siete più mio marito. Ora ho vendicato quella fanciulla. *(entra a sinistra)*

COL. Pur troppo è vero. Sono un iniquo, sono un assassino. — Questa punizione, questo abbandono me lo sono meritato. Ora conosco quanto fui vile e crudele. Ma dunque è vero che quando l'ambizione prende impero sul cuore dell'uomo non ascolta altra voce che quella dell'egoismo? Dunque questa schifosa larva altera perfino l'effigie umana quando ce la poniamo sul volto? — Addio memorie della giovinezza, addio reminiscenze d'amore, addio nome di Cavaliere onorato! Un istante di debolezza, un pensiero d'inferno ha tutto distrutto. Ho ridotto agli estremi una creatura celeste, ho avvelenato la pace d'un vecchio che mi amò come un padre, e ora non mi rimane che rimorso, delusione e vergogna.

SCENA V.

GIOVANNI e detto.

GIO. La Marchesa di Cassey?

COL. (Giovanni!)

GIO. Non rispondete o signore?

COL. Ella si dispone a seguirmi.

GIO. Non devo confondere, il reo coll'innocente.

Udito che ella parte vengo a compiere un dovere.

COL. Ma in questo momento...

GIO. Io la vedrò... voglio... debbo vederla. Non deve essere ingannata... bisogna pel mio onore che sia di tutto informata.

COL. Avete ragione. Ma foste già vendicato, ella sa tutto.

GIO. Oh! Giustizia del cielo quanto sei grande.

COL. Sì... grande e tremenda perchè pur troppo la sento aggravarsi sopra di me.

GIO. Ma chi fu così sollecita nell'informarla?

COL. Gaspara.

GIO. Mia figlia! Dove?

COL. Qui.

GIO. Ma dunque è discesa dalle sue stanze. E ora dov'è?

COL. Lo ignoro.

GIO. Olà. (*chiamando*)

SCENA VI.

CORRADO e detti.

COR. Signore?

GIO. Vedesti la mia Gaspara?

COR. Non è ella nelle sue stanze?

GIO. Ne è discesa. Vanne subito in traccia.

COR. Obbedisco. (*entra nel giardino*)

GIO. Infelice! dove l'avrà condotta la sua disordinata ragione?

COL. (Un gelo mi percorre le membra. I miei piedi sono come inchiodati sul suolo... non posso nemmeno fuggire!)

SCENA VII.

CASSANDRA IPPOLITA e detti.

CASS. Padre, vedesti mia sorella?

IPP. La sua camera è deserta.

GIO. Corrado ne corre in traccia.

CASS. Visitammo tutte le stanze, la chiamammo invano ad alta voce, ma nessuno rispose.

COR. *(attraversa dal Giardino ed entra nella Cappella)*

IPP. Io tremo per lei; lo stato della sua ragione è tale da far concepire serie apprensioni.

CASS. Il suo vaneggiamento non la lascia mai.

IPP. Quello che noi credemmo sonno *fu* al certo un letargo. *(si sente dalla Cappella un grido di Gaspara)*

CASS. È la sua voce. Corriamo. *(via con Ippolita nella Cappella; in questo entra Corrado spaventato)*

GIO. Corrado che avvenne?

SCENA VIII.

CORRADO e detta.

COR. Ah signore, la povera fanciulla è in tale stato da far temere per i suoi giorni.

GIO. Gran Dio!

COR. Appena entrato nella cappella la trovai stesa su i gradini della tomba di sua madre. Nell'udire i miei passi si scosse, mi guardò, poi gridò: è lui è Collaltino. Il suo volto dapprima pallido ridivenne di fuoco; le sembrava d'avere la sua arpa fra le mani e avrebbe creduto che in un estasi di soave esaltazione potesse salire al cielo; quando ad un tratto si ripiegò sulle ginocchia, le guance divennero cadaveriche, e il sangue a più riprese le uscì dalle fauci con un lamento così lacerante, e prolungato da spezzare il cuore... Oh! ella va mancando, e noi la perdiamo.

COL. Ah! più non resisto... (*per andare alla Cappella*)

GIO. Indietro... voi non siete della nostra famiglia.

SCENA IX.

GASPARA, *sostenuta da CASSANDRA, IPPOLITA e detti.*

GIO. Povera figlia... in mano di Dio!

GAS. Padre ei m'ha esaudito... La Saffo Italiana non morirà disperata come la greca fanciulla; anch'essa ha perduto il suo Faone ma non si precipiterà dalla rupe Leucadia. Cresciuta all'ombra di una religione divina ha chiesto all'eterno un sicuro porto al suo pellegrinaggio ed ei l'ha esaudita.

CASS. Sorella che dici.

IPP. Fa cuore.

GAS. Ah! non sono più pazza... ma sento il mio fine. Qui... qui il colpo è dato. (*si tocca il petto*)

Mesta e pentita de' miei gravi errori
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori;

A te signor che intenerisci i cuori
E rendi calda la gelata neve
E fai soave ogni aspro peso, e greve
A chiunque accendi dei tuoi santi ardori,
Ricorro; e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor dal pelago, onde uscire
S'io tentassi da me sarebbe vano.

Tu volesti per noi Signor morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano,
Dolce Signor non mi lasciar perire.

(*e presa da un nodo di tosse, vorrebbe par-*

lare e non può, ma col gesto prega che la raccomandino a Dio. Nel tempo che tutti s'inginocchiano a pregare in silenzio, ella si volge a Collattino che è rimasto in piedi). Ah è lui! Vieni forse ad insultare a chi spira? Perchè in questi estremi momenti rivedermi? Eri tutto per me, io non sono più nulla per te... Ah! qual dolore qui... (al petto) m'hai voluto dare l'ultimo colpo!

SCENA X.

GIULIA e detti.

GIU. (da viaggio) Riprendete il primo dono che mi faceste, non siete degno che io lo conservi. (gli getta ai piedi la sciarpa che Collattino ebbe da Gaspara al Prologo)

GAS. Ah! la mia sciarpa! A lei l'aveva donata, a lei. — Mio Dio! troppi colpi in un punto.

GIU. Fanciulla infelice sei vendicata, il mio nodo è spezzato per sempre.

GAS. Collattino... il cielo ti renda pel male che m'hai fatto... tutto il bene che puoi desiderare. — Sento... l'affanno togliermi... il... respiro. Padre perdonami e benedicimi.

GIU. Ti benedica il Signore come tuo padre ti benedice. (la bacia)

GAS. Un bacio di mio padre in questo solenne momento! ora la morte non ha più orrori per me, sorella... Amica... Dio mio... ti raccomando l'anima mia. (spira)

TUTTI. Ah!

IPP. Morta è la donna... ma la memoria dell'illustre poetessa non perirà... chi onora la patria vive immortale. (L'ultima figura a sinistra è Collattino, indi al suo fianco Giulia che lo